

**SABRINA
RONDINELLI**

© 2022 Atlantyca S.p.A.
Corso Magenta, 60/62 - 20123 Milano – Italia
foreignrights@atlantyca.it - www.atlantyca.com

Per l'edizione italiana © 2022 BP srl
Via Leopardi, 8 - 20123 Milano – Marietti Junior

Testo: Sabrina Rondinelli

Illustrazioni: Simone Massoni

Progetto grafico e impaginazione: Due mani non bastano

Editing: Maria Bastanzetti

Redazione: Barbara Gentile

Direzione editoriale: Alessandra Berello

Direzione artistica: Clara Battello

Progetto editoriale: Atlantyca S.p.A.

www.mariettijunior.it

Prima edizione: marzo 2022

Stampato presso: ABO grafika d.o.o. – Ljubljana

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5 della legge 22 aprile 1941 n. 633.

BAMBINI Perfetti

**Illustrazioni di
Simone Massoni**

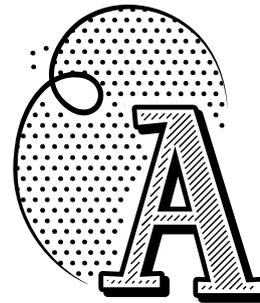
MARIETTI 

INDICE



Capitolo 1.....	7
Capitolo 2.....	17
Capitolo 3.....	29
Capitolo 4.....	37
Capitolo 5.....	45
Capitolo 6.....	55
Capitolo 7.....	61
Capitolo 8.....	69

Capitolo 9.....	81
Capitolo 10.....	85
Capitolo 11.....	99
Capitolo 12.....	109
Capitolo 13.....	115
Capitolo 14.....	125
Capitolo 15.....	135
Capitolo 16.....	143
Capitolo 17.....	149
Capitolo 18.....	157
Capitolo 19.....	169
Capitolo 20.....	177
Capitolo 21.....	185
Capitolo 22.....	193
Capitolo 23.....	203
Capitolo 24.....	213



Alle quattro di pomeriggio, puntualissimo come da programma, un pullmino giallo svoltò l'angolo e inchiodò al numero 3 di via dei Venditori Insistenti.

Leo e suo padre lo aspettavano davanti al cancello della villetta già da dieci minuti. Il ragazzino aveva insistito per uscire in anticipo, tanta era l'eccitazione di partire per il campo estivo.

Il portellone anteriore del pullman si aprì sbuffando e un animatore saltò sul marciapiede; indossava un cerchietto con due enormi orecchie rosa e un costume peloso da coniglio, rosa anche quello. Il viso era truccato pesantemente: fard fucsia sulle guance, ombretto iridescente,

mascara spesso sulle ciglia e baffi disegnati con la matita nera.

Sulla fiancata del pullmino spiccava la scritta:



con l'immagine di un prato fiorito in cui saltellavano vivaci conigli; rosa, naturalmente.

– Leonida Pintucci, giusto? – chiese l'animatore, mentre spuntava il nome dalla lista che teneva in mano.

– Sì, proprio lui! – confermò il padre, scompigliando i capelli del figlio, lunghi fino alle spalle.

Leo si scostò, un po' infastidito: non gli piacevano le smancerie, soprattutto sotto gli sguardi dei bambini che lo stavano osservando attraverso i finestrini del pullman.

– Una firmetta qui, grazie – aggiunse l'animatore, porgendo la penna al padre di Leo.

– Oh, certo, certo... – disse lui, e scarabocchiò

il suo nome e cognome su una ricevuta di pagamento.

Leo scalpitava per salire sul pullman. – Okay, papà, allora ciao! – tagliò corto.

Il padre restituì la penna all'animatore-coniglio e si girò verso il figlio. Lo guardò negli occhi con dolcezza: – Neanche un abbraccio per salutarci?

– Papà, ci rivediamo tra quindici giorni, mica tra un anno! – sospirò Leo, tuttavia si lasciò stringere in un abbraccio stretto e insolitamente lungo.

L'animatore era risalito sul pullman e li fissava impaziente. Leo si sciolse dall'abbraccio.

Un attimo prima che salisse a bordo, il padre aprì la bocca, balbettò qualche sillaba senza senso e poi la richiuse nello stesso momento in cui si chiudeva il portellone automatico.

Mentre il pullmino ripartiva con una sgommata, Leo ebbe appena il tempo di alzare lo sguardo verso una finestra al primo piano della villetta dirimpetto alla sua. Una bambina mora

dagli occhi allungati e dalla pelle ambrata lo salutava sventolando il telefonino, come a dirgli di messaggiarla.

“Peccato che Petunia non possa venire al campo estivo con me” pensò Leo.

Petunia era la sua migliore amica, si conoscevano da quando erano nati.

“Chissà come ci saremmo divertiti insieme...”

I posti erano tutti occupati, eccetto quelli vicini ai due animatori-conigli e tre o quattro nella zona centrale. Sistemato lo zaino sotto un sedile vuoto, Leo si sedette di fianco a una spilungona con gli occhiali, che ricambiò il suo ciao con un mezzo sorriso.

Il pullman risuonava del vociare allegro di una decina di bambini. Il gruppo dei più scalmanati si era piazzato in fondo: ridevano forte, saltavano sui sedili e si lanciavano addosso gli avanzi di un maxipacchetto di patatine come se fossero coriandoli.

Riccardo, un ragazzino pallido dai capelli rossi scarmigliati, stava commentando a voce alta il

campionato di calcio con Krizia; tifavano per la stessa squadra e sembravano andare d'accordo.

I pochi che non avevano ancora fatto amicizia giocavano sui telefonini o guardavano un talent show trasmesso da **VIDEO♥YOU** su uno schermo posto in alto.

In mezzo a quella baraonda, un tipo con un cappello da pirata era riuscito perfino ad addormentarsi con la bocca spalancata.

Leo intercettò i discorsi delle ragazzine sedute dietro.

– Io ho portato tre costumi per la piscina: uno giallo con i fiori viola e verdi, uno viola con i fiori verdi e gialli e uno verde con i fiori gialli e viola, e tu?

– C'è anche la piscina?!?

– Ovvio. Una piscina grandissima con il trampolino alto due metri e gli scivoli tipo montagne russe. Me l'ha detto mia mamma.

Neanche Leo sapeva della piscina. I suoi genitori erano stati abbastanza vaghi nel descrivere questa “casa delle vacanze”: avevano parlato

di un parco naturale con tanti prati, alberi e tanti animali; compresi i conigli, naturalmente.

– Mia mamma mi ha detto che dormiremo in una grande villa con le camere da due – stava dicendo la ragazzina. – Vuoi dormire in camera con me, Cecilia?

Ma Cecilia non ebbe il tempo di rispondere perché Baronessa, una bambina di sei anni, con le treccine, che aveva frignato tutto il tempo, all'improvviso si era alzata e si era messa a vomitare sulle sue scarpe da ginnastica.

Per qualche minuto ci fu un gran trambusto, schizzi di vomito nel raggio di due metri, puzza acida di pizza coi wurstel, le lacrime della piccola Baronessa e le proteste di Cecilia per le scarpe da ginnastica nuovissime, comprate apposta per la gita, e che adesso erano da buttare. I ragazzini dovettero arrangiarsi da soli per pulire tutto e calmare il pianto isterico della vomitatrice, visto che i due animatori-conigli, invece di intervenire, erano rimasti seduti ai loro posti, rigidi e impettiti.

Il pullman adesso viaggiava a velocità sostenuta su un'autostrada inondata dal sole. Leo aveva attaccato discorso con la spilungona, rivolgendole domande tipo "Come ti chiami?", "Quanti anni hai?", "Vuoi un pezzo di panino?", "Qual è il tuo gioco preferito?" o "A te piacciono i conigli?". Lei rispondeva in modo gentile, con quel suo mezzo sorriso timido, scrutandolo da dietro gli occhiali come se lo stesse studiando: si chiamava Rachele, aveva dieci anni proprio come Leo, le piacevano i puzzle e preferiva i fenicotteri ai conigli. Tra una domanda e l'altra, guardava fuori dal finestrino, concentrandosi su chissà quali pensieri.

Sui sedili posteriori, Cecilia e la compagna Sara chiacchieravano senza interruzione.

– Ma hai lo zaino uguale al mio! – stava cinguettando Sara.

– Sì, sono identici! – confermò l'altra, accostando il suo a quello della nuova amica. – È un prodotto di Primo Livello! L'ho comprato su

HAPPY ☺ EXPRESS!

– Ovvio, anch'io.

– Mi fai provare il tuo lucidalabbra? – chiese Cecilia.

– Sì, ma solo se mi presti i tuoi braccialetti – patteggiò Sara.

– Okay, affare fatto! Anzi te li regalo, tanto sono usa e getta, si possono mettere soltanto per una settimana, altrimenti poi passano di moda.

Dato che Rachele parlava poco, durante il resto del viaggio Leo si unì alla banda degli scalmanati sui sedili in fondo: tre fratelli chiamati Lilly, Billy e Jerry (piuttosto litigiosi), e Bonzo, il più grande di tutti loro, che aveva dodici anni ed era un campione a fare scherzi.

La vittima scelta, il bambino col cappello da pirata addormentato a bocca aperta, fu svegliato da un getto d'acqua sparato dalla pistola che Bonzo aveva comprato su **HAPPY EXPRESS** insieme a delle fialette puzzolenti e a un arsenale di petardi destinati a vivacizzare le giornate al campo estivo.

Gli animatori-conigli, totalmente disinteressati a

quello che facevano i bambini, non si erano mossi dai loro sedili, schiena dritta e sguardo fisso sulla strada, senza scambiarsi una sola parola.

Verso sera, entrarono in una lunghissima galleria, buia, stretta, che sembrava non finire mai. Quando finalmente ne riemersero, il sole era già tramontato; uscirono dall'autostrada e presero una strada provinciale che proseguiva in mezzo al niente.

Pochi chilometri dopo, il pullman raggiunse una zona industriale. Oltrepassarono una serie di fabbriche, un cantiere in cui sveltava una gru, un campo di girasoli. A un tratto il pullman girò a sinistra in una stradina secondaria, superò un cancello automatico e si infilò nel retro di un grande capannone.

Il motore si spense.

Gli animatori-conigli balzarono in piedi battendo le mani.

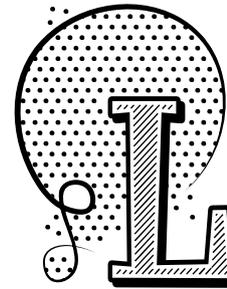
– Siamo arrivati – disse uno.

E l'altro aggiunse: – Recuperate gli zaini e scendete tutti. Veloci!

Impegnati nei giochi e nelle chiacchiere, i bambini non avevano fatto troppo caso al tragitto del pullman. Erano stanchi del lungo viaggio, avevano le membra indolenzite, le pance brontolavano per la fame. Si sgranchirono gambe e braccia, raccolsero le loro cose e scesero dal pullmino giallo, guardandosi intorno un po' confusi.

No, quella non era la villa di un campo estivo. Non era neanche qualcosa del genere. Era, invece, una squallida costruzione squadrata di cemento grigio.

Leo sentì un brivido percorrer gli la schiena e una sensazione di improvviso gelo gli fece accapponare la pelle, anche se fuori c'erano almeno trenta gradi.



a pesante saracinesca del garage dove erano entrati si abbassò lentamente fino a chiudersi alle loro spalle con un clangore metallico che li fece sobbalzare.

Gli animatori-conigli ordinarono di mettersi in fila indiana e, piazzandosi uno dietro e uno davanti, li scortarono oltre una porticina laterale.

– Tu hai visto dei prati o delle valli mentre arrivavamo qui? – sussurrò Leo all'orecchio di Bonzo, che camminava davanti a lui.

– Credo di no – rispose quello, alzando le spalle.

Si ritrovarono in un piccolo atrio. Il coniglio capofila digitò un codice su un tastierino numerico accanto a una porta d'acciaio. Il tastierino

si illuminò di blu e il battente si aprì con un *bip*. Uno dopo l'altro, rimanendo ordinatamente in fila, i bambini entrarono in un vasto spazio illuminato da luci al neon. Era una luce forte, fredda, come quella della sala di un dentista.

Leo percepì subito un senso di soffocamento. Eppure l'ambiente era abbastanza ampio... Poi, man mano che lo attraversavano, capì il motivo di quell'impressione di chiusura: lì dentro non esistevano finestre.

Era una lunga camerata dal soffitto basso che ricordava quelle dei collegi antichi. Leo percepì come un morso nella parte bassa della pancia. Una volta, in classe, la maestra aveva letto ad alta voce una storia ambientata in un orfanotrofio, dove vigevano regole crudeli e i poveri orfanelli dormivano tutti ammucchiati in un camerone simile. Cercò di scacciare quel pensiero spiacevole. Lui non era un orfanello, aveva una bella famiglia: due genitori che gli volevano bene, un fratellino e pure un gatto.

L'ambiente era diviso in diverse aree: appena

entrati, c'era uno spazio con giochi sparpagliati qua e là e cuscini bucati buttati per terra; quindi si passava senza interruzioni in una zona con tavoli rotondi circondati da tre o quattro sedie dallo schienale rigido; in un angolo era rimasto un pezzo di cibo ormai irriconoscibile, intorno a cui zampettava una colonia di grosse formiche brulicanti.

In fondo, letti a castello a tre piani imbullonati alle pareti, dalla struttura simile alle scafalature di legno di un grande magazzino; tra i letti del terzo piano e il soffitto, c'era appena lo spazio per stendersi.

Una sola zona era chiusa da muri.

"Probabilmente lì dietro ci sono i bagni" pensò Leo.

Sulla parete divisoria si allargava una macchia di umido che aveva gonfiato l'intonaco e che sembrava respirare come una mostruosa creatura vivente.

Gli animatori-conigli batterono le mani per attirare l'attenzione.

– Disfate gli zaini e sistemate la vostra roba negli armadietti! – ordinò il primo, indicando una serie di nere scatole metalliche.

Bonzo, che non ci vedeva più dalla fame, osò chiedere: – Ehm... non mangiamo prima qualcosa?

L'altro coniglio lo fissò per un lunghissimo istante, sbattendo le ciglia pesantemente truccate di mascara. – La cena arriva dopo – disse, scandendo bene le parole, con un tono che non ammetteva repliche.

Poi i due animatori-conigli li obbligarono a consegnare tutti i telefonini.

Leo provò a protestare. – Ma sono nostri, perché dobbiamo darveli?

A quella domanda, i conigli si girarono di scatto all'unisono, facendo penzolare le orecchie pelose.

Il primo rispose: – I telefonini sono proibiti...
– ... al campo estivo – completò l'altro.

Leo insistette: – E allora come facciamo a chiamare i nostri genitori?

Gli animatori-conigli si scambiarono un veloce

sguardo di intesa. A Leo sembrò che sorrisessero sotto i baffi. Ma forse era stata soltanto una sua impressione.

– Non morite mica...

– ... senza telefonino – fu la risposta.

Detto questo, i due animatori-conigli voltarono la coda e se ne andarono, sbattendosi la porta alle spalle.

Seguì un lungo silenzio in cui i bambini rimasero a fissarsi con le braccia penzoloni, la lingua incollata al palato e un sacco di domande che nessuno aveva avuto il tempo – o il coraggio – di pronunciare.

Il primo a parlare fu Riccardo: era pallido (più del solito), e la voce gli venne fuori un poco tremolante: – Sarebbe questo... il campo estivo?

Gli altri lanciarono sguardi smarriti a destra e sinistra, come se i muri ciechi o il pavimento dalle mattonelle scheggiate potessero rispondere a quell'interrogativo.

– Ma... – obiettò Cecilia – ... mia mamma mi ha detto che era una villa in mezzo alla natura...

– Come no! Se ti affacci alla finestra puoi vedere un bellissimo laghetto! – rise Bonzo, imitato dai fratelli Lilly, Billy e Jerry.

Intervenne Sara, in tono risoluto: – Non fa ridere! A me questo posto non piace per niente. Io volevo le camere da due... – si lamentò, prendendo per mano Cecilia, come a dirle che avrebbe voluto stare in stanza da sola con lei.

– Qualcuno ha fatto caso alla strada? – chiese Leo.

Tutti scossero la testa.

– Io – disse Rachele in mezzo al coro di no, a voce così bassa che la sentì solo Krizia.

– Lei! – esclamò Krizia. – Lei ci ha fatto caso! – e la spinse a farsi avanti.

La spilungona si aggiustò gli occhiali sul naso. – Non sono sicura – disse, ancora più intimidita dagli sguardi che ora la fissavano attenti. – Non vedevo bene, perché era già buio durante l'ultima parte del viaggio. Però c'erano solo fabbriche e strade asfaltate, deserte, e poi abbiamo oltrepassato un cancello elettrico

sorvegliato da un guardiano e siamo entrati in questo capannone a due piani.

Di nuovo tutti rimasero senza parole.

In quel momento si sentì, nitido nel silenzio che si era creato, un sibilo prolungato insieme a una leggera vibrazione.

– Da dove viene questo rumore? – chiese Riccardo, allargando gli occhi.

– Da lì – rispose Rachele, indicando l'area dei tavoli con le sedie.

Seguì un tonfo tintinnante, accompagnato dall'odore nauseabondo di cibo bruciato.

I bambini si precipitarono in direzione del rumore per scoprire che nella parete vicino ai tavoli si era aperta la cabina di un piccolo ascensore: all'interno, su un carrello con le rotelle, erano ammucchiati piatti, posate, bicchieri e tre vassoi con quella che aveva l'aria di essere la loro cena.

– La cena è servita, ragazzi! – ironizzò Bonzo, ma gli altri erano troppo basiti per riuscire a ridere.

– Tutto questo è assurdo! – si riscosse Leo.

– Quei due conigli ci devono come minimo una spiegazione. Vado a chiamarli!

Mentre si dirigeva a falcate decise verso la porta, il tipo che non si era ancora tolto il cappello da pirata gli gridò dietro: – Non puoi aprire la porta.

Leo si girò verso di lui.

– Bisogna digitare un codice per aprirla – spiegò il pirata.

– Cosa?

– Ci hanno chiusi dentro.

Leo si avventò sulla maniglia e la tirò con tutta la forza che aveva, puntellando i piedi sul battente per avere maggior presa. Bonzo, che era di costituzione piuttosto robusta, accorse in suo aiuto e, unendo le energie, i due tirarono e tirarono fino a non avere più fiato. La porta, però, rimase più chiusa che mai.

– Che significa? – chiese qualcuno.

– Non ne ho idea – rispose Leo, scostandosi i capelli lunghi dalla fronte sudata.

La piccola Baronessa scoppiò a piangere,

spaventata più che altro dalle espressioni di sgomento dei bambini più grandi. Parlavano tutti insieme, agitando le braccia, urlando proteste e supposizioni.

– Parliamo uno per volta, così non si capisce niente – gridò Leo, cercando di sovrastare il vociare confuso.

Billy alzò la mano, come a scuola, e gli altri tacquero.

– Magari è un campo estivo un po' originale, no? Ci hanno chiusi qui per farci divertire, come in quei videogiochi in cui devi uscire da una stanza blindata. Solo che questo è dal vivo. I nostri genitori non ci hanno avvisati per farci una sorpresa.

– E come pensi di uscire, fenomeno? – intervenne Bonzo.

– Che ne so! È questo il bello dell'avventura.

– A me quest'avventura non sembra per niente bella – ribatté Riccardo, passandosi la mano tra i capelli rossi sempre più scarmigliati.

– Anzi ho fifa!

– È una sfida, – continuò Billy – e scommetto che si vince anche qualche cosa!

Qualcuno applaudì all'idea di vincere qualcosa, magari dei soldi. Tanti soldi.

Cecilia alzò la mano per dire la sua: – Forse siamo in una trasmissione televisiva...

– E che razza di trasmissione sarebbe, scusa? – replicò Bonzo.

– Un reality show, ovvio! – intervenne Sara. – Non li guardi mai, su **VIDEO♥YOU** ?

Bonzo fece spallucce e Cecilia in tono di sufficienza spiegò: – Tipo *Pericolo Mortale*, la trasmissione dove i concorrenti devono riuscire a sopravvivere tra i serpenti o in cima a una montagna senza acqua né cibo per giorni e giorni. Cecilia cercava di imprimere alla voce un tono molto convinto. E più parlava, più si convinceva da sola. – Questa è la prima prova da superare. Di sicuro ci sono delle telecamere nascoste in giro. Magari siamo già in diretta e i nostri amici e genitori ci stanno guardando.

– Ciao mamma! – la prese in giro Bonzo,

salutando con la mano verso una telecamera immaginaria.

– Allora diventeremo famosi! – esclamò Lilly.

– I nostri profili su **VIDEO♥YOU** guadagneranno migliaia di follower – confermò Cecilia. – Ve lo immaginate?

Una voce inespressiva si intromise tra gli urli delle bambine. – Ci hanno rapiti.

Questa ipotesi agghiacciante spense il fuoco dell'entusiasmo e tutti si girarono verso il Pirata.

– Co-come fai a saperlo? – balbettò Riccardo, sul punto di piangere.

Invece di rispondere, l'altro andò a nascondersi sotto un letto e per un bel po' non ci fu verso di convincerlo a uscire.

Leo si sentiva scoppiare la testa. Un rapimento? Un reality show? Un gioco in cui dovevano essere bravi a scappare? Gli sembravano delle ipotesi una più assurda dell'altra.

– Se almeno avessimo un telefonino, potremmo chiamare i nostri genitori... – sospirò ad alta voce.

– Io l'ho tenuto.

Di nuovo Rachele si guadagnò l'ammirazione del resto del gruppo: era stata l'unica ad avere la prontezza di nascondere il telefono sotto un materasso.

Per la prima volta da quando erano partiti, Leo la osservò con interesse: quella ragazzina allampanata dall'aria dimessa, che si muoveva inciampando ovunque e che parlava meno di tutti, lo aveva davvero stupito.

Al momento della perquisizione, Rachele aveva sfoderato un'espressione innocente, dicendo ai due animatori-conigli che i suoi genitori la ritenevano troppo piccola per avere un telefonino. D'altronde la cosa era credibile perché anche

Baronessa non ce l'aveva per lo stesso motivo; e neppure Riccardo ne possedeva uno: sua madre era una di quelle persone "alternative" contrarie a ogni tipo di tecnologia, per non parlare dei social network e delle vendite online.

Peccato che in quella specie di prigione dove si trovavano rinchiusi il telefonino non prendesse! Dopo aver tentato di agganciare la rete Internet in diversi punti del locale, alla fine i bambini si arresero e decisero che, per pensare meglio, avevano assolutamente bisogno di mangiare. Spinsero il carrello fuori dal montacarichi e si buttarono sul cibo come piccoli selvaggi.

La cena consisteva in hamburger gommosi che sapevano di copertoni di bicicletta e patate annerite, annegate in un olio fritto e rifritto, condite con ketchup acido, fucsia fosforescente, che pizzicava la lingua; c'erano anche due bottiglie di Coca-Cola calda totalmente priva di bollicine.

Quando sui vassoi non rimase neppure una mezza patata bruciacchiata, Baronessa si mise a

frignare che aveva sonno. Anche gli altri iniziavano a crollare dalla stanchezza.

Di colpo, nell'area dei giochi, un televisore che fino ad allora era rimasto silenzioso si accese da solo. Introdotto da una musicchetta da cartone animato, sullo schermo apparve un coniglio rosa di peluche dagli occhi rossi e con denti particolarmente aguzzi. I bambini si raccolsero intorno all'apparecchio, come ipnotizzati da quell'immagine che sembrava rivolgersi proprio a loro:

Bambini ciaaaao! È arrivato il momento di andare tuuutti a nanna! Tra pochi minuti le luci si spegneranno! Lavatevi i denti, infilate il pigiama e coricatevi nel letto che vi è stato assegnato! E buonanotteee!

L'immagine scomparve.

Riccardo aveva i capelli sparati per lo spavento. — Di-diceva a noi?

— E a chi se no? — rispose Leo, sbuffando spazientito.

— Ma chi-chi era?!?

– Magari era il presentatore del reality, no? – azzardò Cecilia.

– O magari era la regina d’Inghilterra travestita da coniglio rosa – tagliò corto Billy, che ormai aveva soltanto voglia di andarsene a dormire.

Restava da capire cosa intendesse il coniglio rosa quando aveva detto di coricarsi nel letto che era stato loro “assegnato”.

I bambini si spostarono nella zona dormitorio per esplorarla con maggiore attenzione. I letti a castello a tre piani erano sette, quindi non tutti i posti sarebbero stati occupati, per il momento. Accanto ai letti destinati a loro, c’era una targhetta plastificata con il nome e il cognome di ognuno, completato da un codice a barre simile a quelli stampati sulle confezioni dei prodotti nei supermercati.

– Non voglio dormire al terzo piano, soffro di vertigini, io! – protestò Billy.

– C’è il tuo nome, quindi ci devi dormire per forza – replicò la sorella maggiore Lilly.

– E chi l’ha deciso, la regina d’Inghilterra travestita da coniglio rosa?

– Ragazzi, non litigate come al solito! – cercò di calmarli Jerry, il terzo dei tre fratelli. – Se vogliamo uscire da questa stanza e vincere il gioco, dobbiamo rimanere uniti come una vera squadra...

Buio.

– Ehi, chi ha spento la luce? – chiese qualcuno.

– Il coniglio rosa ci aveva avvisati.

Poiché non c’erano finestre, l’oscurità era totale: neanche strizzando gli occhi si riusciva a vedere qualcosa.

– Ahia, mi hai dato una gomitata nelle costole!

– Perché tu mi hai pestato un piede!

– E levati di torno, mi stai soffocando!

Si sentì il tonfo di un oggetto che cadeva, poi si accese un debole raggio di luce: Rachele aveva azionato la torcia del suo telefonino.

Spompatisi, confusi, angosciati, brancolando nel buio appena rischiarato da quell’unica

fonte di luce, i bambini si infilarono nei letti con i vestiti ancora addosso, alcuni senza neanche togliersi le scarpe.

Leo si coricò al terzo piano di un letto a castello che cigolava a ogni respiro.

– Voglio la mia mamma – continuava a piagnucolare Baronessa. – Non ci voglio stare qui...

– Basta adesso! Fai la brava e dormi! – cercò di zittirla Billy, con il risultato di farla piangere ancora di più.

Rachele si mise accanto alla piccola e la tenne stretta tra le braccia.

Dopo che tutti si furono addormentati, Leo rimase a lungo con gli occhi sbarrati a fissare il nero più nero, sforzandosi di riflettere per trovare un senso a quella situazione inspiegabile.

“Forse questa è solo una tappa intermedia, tipo un albergo. Dobbiamo ancora arrivare nella *Valle dei Conigli*. Eppure papà mi ha detto che non era lontana...”

Nessuna spiegazione riusciva a tranquillizzarlo. Era oppresso da un terrore vago, a cui

non sapeva dare un nome; scivolava nel sonno per qualche minuto, sognava di essere stato abbandonato in un bosco scuro e poi si svegliava di colpo, sussultando, il cuscino bagnato di sudore, cercando a tastoni il suo gatto, con cui dormiva di solito e che adesso non era accanto a lui.

“Magari domani torna tutto normale... Ci sarà stato qualche disguido. Però non si spiega come mai i conigli... Ma cosa significa quel codice a barre? Ecco un altro mistero da scoprire...”

Alla fine, tra un forse e un eppure, Leo scivolò in un sonno continuo e liberatorio.

Sognò di essere un coniglio rosa di peluche che saltellava libero nell'erba fresca di una valle verdissima.

